

In Sardegna una legge obbliga a chiamare "sindaca" e "assessora"

Prima Regione italiana a declinare la burocrazia al femminile

il caso

NICOLA PINNA
 CAGLIARI

Era ancora il 1300 e in Sardegna governava Eleonora d'Arborea, una giovane donna che non temeva neanche la battaglia. Allora l'isola era divisa in giudicati. Passò alla storia per il primo codice legislativo scritto, dopo quello di Giustiniano, ma anche per aver iniziato una rivoluzione amministrativa tutta in rosa. Introdusse una norma contro le violenze sessuali e decise che i suoi sudditi la dovessero chiamare Giudicessa. Settecento anni dopo la Sardegna adotta la prima legge che impone alla macchina amministrativa di utilizzare tutti i termini del dizionario burocratico anche al

femminile. Sindaca, presidentessa e assessora sono i primi termini che vengono in mente, ma la rivoluzione sarà anche più ampia. «La macchina è molto articolata e in mille passaggi ci si è appiattiti sul genere maschile - spiega l'assessore regionale alle Riforme, Gianmario Demuro - Molti atti, per esempio, d'ora in poi saranno firmati da "la dirigente". I casi, comunque, possono essere centinaia, perché senza neanche renderci conto il linguaggio burocratico è sempre declinato al maschile».

L'articolo 6 bis della nuova legge regionale sulla semplificazione amministrativa è intitolato «Sviluppo delle politiche di genere e revisione del linguaggio amministrativo». L'assessore Gianmario Demuro l'ha voluto con forza ma la prima a fare la battaglia contro la burocrazia maschilista è stata una delle quattro consigliere regionali, Anna Maria Busia del Centro Democrati-

co. «Per garantire lo sviluppo delle proprie politiche di genere - è scritto nella legge - la Regione riconosce e adotta un linguaggio non discriminante, rispettoso dell'identità di genere con l'identificazione sia del soggetto femminile che del soggetto maschile negli atti amministrativi, nella corrispondenza e nella denominazione di incarichi, di funzioni politiche e amministrative».

Seguendo in quale modo l'input della presidente della Camera, Laura Boldrini: «Se io attribuisi ad un uomo una connotazione femminile quell'uomo si ribellerebbe. Allora il rispetto passa anche attraverso la restituzione del genere». L'assessore regionale sardo la pensa alla stessa maniera: «Le politiche di genere iniziano dal linguaggio. Prima di comportarci bene, dobbiamo parlare bene. Rivolgersi a una donna con termini maschili non è rispettoso».

La legge approvata dal Con-

siglio regionale della Sardegna è la prima che impone un obbligo vero. Finora si era soltanto discusso e polemicizzato, anche se in realtà qualcuno ci aveva provato. Per esempio Silvia Conte, prima cittadina di Quarto D'Altino, un piccolo paese del Veneto. Già nel 2012 aveva firmato un decreto (una specie di ordinanza) per vietare agli uffici comunali e anche ai suoi concittadini di chiamarla «sindaco». Sempre nel 2012 il Comune di Firenze aveva preparato un regolamento di 38 pagine per imporre ai suoi 5000 dipendenti il cosiddetto «linguaggio di genere». E nel 2014 l'Emilia Romagna ha approvato una legge che auspica ma non obbliga la declinazione al femminile.

Nella nuova legge non ci sono sanzioni. «Abbiamo pensato che potesse essere soprattutto uno strumento educativo più che punitivo - dice l'assessore alle Riforme - Speriamo che sia uno strumento che renda più facile il cambiamento, senza immaginare conflitti o contenziosi anche su questo tema».

I tre casi precedenti

2

3

1

Veneto
 Silvia Conte, sindaca di Quarto D'Altino nel 2012 aveva firmato un decreto per vietare a uffici e concittadini di chiamarla «sindaco»

Firenze
 Nel 2012 il Comune aveva preparato un regolamento di 38 pagine per imporre ai dipendenti il cosiddetto «linguaggio di genere»

Bologna
 Nel 2014 la Regione Emilia Romagna ha approvato una legge che auspica ma non obbliga di declinare la burocrazia al femminile

